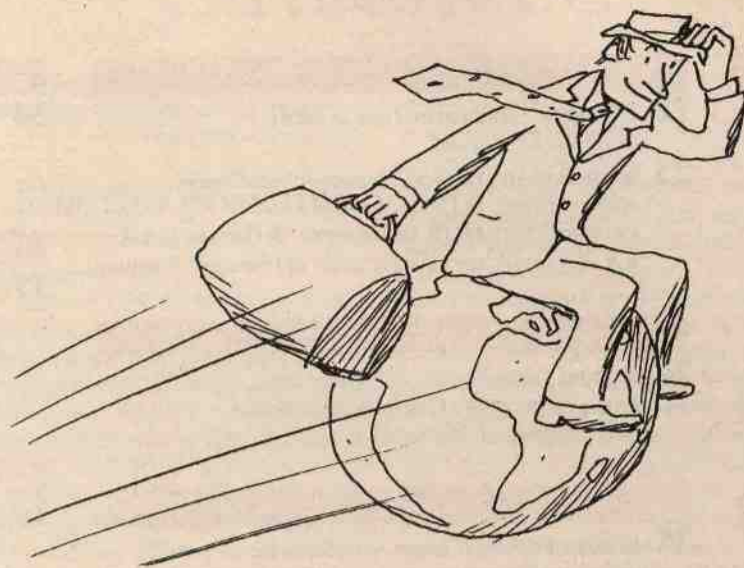


da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Due edizioni in meno di un mese: un fenomeno editoriale inedito in un'Argentina in crisi. Ancora più significativo se si pensa che *El palacio de los patos*, l'ultimo romanzo della scrittrice e storiografa Maria Esther de Miguel, è stato pubblicato a dicembre, il mese più difficile di questi ultimi travagliati tempi. Metafora della decadenza argentina, il libro è ambientato in uno stabile che esiste veramente in uno dei quartieri più eleganti di Buenos Aires, che tutti conoscono appunto come il "palacio de los patos". Dove *pato* (papero) sta per squattrinato o ricco decaduto. L'edificio, un lussuoso palazzo in stile francese, suddiviso in appartamenti, è stato costruito negli anni trenta per ospitare alcune famiglie della buona società argentina che impoverite dalla crisi di quei tempi avevano dovuto abbandonare le loro belle e aristocratiche case. Un suggestivo scenario scelto da Maria Esther de Miguel per raccontare un delitto che sconvolge la vita degli abitanti del palazzo. La vittima-simbolo è la bellissima e sofisticata Josefina Benegas Lynch, discendente di una nota famiglia dell'aristocrazia terriera argentina. I primi sospetti ricadono sul marito, ma le cose come in ogni romanzo giallo che si rispetti non sono mai quello che sembrano. Quando entra in scena un detective trasandato e apparentemente distratto, i misteri cominciano a sciogliersi ed emerge una complessa trama di vite intrecciate che porta alla soluzione dell'enigma. La storia si svolge alla fine del secolo scorso, quando si cominciava a capire che non sarebbe stato possibile rimontare la china, e attraverso la descrizione degli abitanti del palazzo l'autrice presenta uno spaccato della società argentina. Mettendo insieme come in un puzzle ciò che trapela dalle toccanti storie personali e dalle saghe familiari, si può facilmente ricostruire la storia del paese e tentare di capire con i fatti di ieri i problemi di oggi. Maria Esther de Miguel è autrice di vari romanzi storici di successo in America Latina: *La amante del Restaurador*, *Las batallas del Belgrano*, *El general, el pintor y la dama*, *Un dandy en la corte del rey Alfonso*.

da MADRID Franco Mimmi

Torna Manuel Vázquez Montalbán, con un titolo decisamente inatteso: *Erec y Enide* (edizioni Areté), ovvero i due protagonisti dell'omonimo romanzo arturiano di Chrétien de Troyes. Ma che ci fa, l'autore di tanti saggi politici e di altrettanti romanzi a sfondo pure politico (inclusi i gialli di Pepe Carvalho), con una storia del dodicesimo secolo? Semplice: la prende e la trasporta in un romanzo dei tempi nostri, attratto dalla tesi di fondo dell'avventura intesa come prova, della necessità di riconquistare ogni giorno l'amore dell'essere amato. Così, mentre un professore di letteratura medievale al termine della sua carriera, Julio Matasanz, pronuncia una conferenza su *Erec et Enide* nel giorno in cui viene insignito del Premio Carlomagno, sua moglie Madrona, gravemente ammalata, sogna solo di vedere riunita per Natale tutta la famiglia, ovvero anche il figlio Pedro e la compagna di lui, Myriam, che lavorano come medico e infermiera di una Ong in un paese del Centroamerica. E sono proprio le peripezie di questa coppia, in fuga dai paramilitari, che lo



VILLAGGIO GLOBALE

da NEW YORK Andrea Visconti

scrittore ricalca su quelle di Erec e Enide, sicché il romanzo finisce col rappresentare tre mondi diversi – quello degli accademici, quello della borghesia e quello delle Ong – e i due soli sentimenti sociali possibili: l'individualismo e la solidarietà. In un balzo letterario, tra Erec e Pedro, tra Enide e Myriam, il tempo si annulla, perché, ha detto l'autore: "La gente altruista, che dedica la sua vita agli altri, per me sono i cavalieri che hanno perpetuato nella nostra società i valori di solidarietà e sacrificio per cambiare le condizioni di disuguaglianza". E così, una volta di più, Vázquez Montalbán finisce con lo scrivere un libro politico (ma è possibile scrivere buoni libri che non lo siano?), per concludere con Myriam che lottare contro la fame, la miseria e l'ingiustizia è oggi l'unico modo per fare la rivoluzione.

Prima ancora di uscire nelle librerie a maggio, *Harmful to Minor* era già uno dei libri più controversi dell'anno. La sua casa editrice – la University of Minnesota Press – a metà aprile aveva già ricevuto ottocento e-mail a proposito di questo libro di Judith Levine, e la stragrande maggioranza erano negative. E *Harmful to Minor* (letteralmente, "Pericoloso per i minorenni") sta scatenando un putiferio di livello tale da avere costretto la casa editrice universitaria a rivedere la procedura attraverso cui esamina potenziali testi. Il sottotitolo, che tradotto sarebbe "I rischi derivanti dal proteggere i bambini dal sesso", sintetizza il punto di vista di Levine, autrice di libri nonché redattrice del settimanale "Business Week". Sostiene

che sia sbagliato negare ai minorenni la loro sessualità e si esprime a favore della proposta di abbassare l'età del consenso sessuale negli Stati Uniti. Ritiene che non ci sia nulla di sbagliato in relazioni sessuali fra adolescenti e adulti, purché questi non siano in una posizione di potere, come per esempio insegnanti e ministri di culto. E a causa di queste posizioni Levine è stata tacciata di appoggiare la pedofilia, una realtà di particolare attualità con gli scandali all'interno della Chiesa cattolica statunitense esplosi negli ultimi mesi. In realtà l'autrice non difende affatto i pedofili. Sostiene però che nella sfera della sessualità ci sia una differenza fra rischi veri e rischi immaginari. Secondo Levine, l'Aids, le maternità non volute, l'incesto e lo stupro sono rischi veri. I rapporti sessuali fra adolescenti oppure teenager e adulti sono invece rischi immaginari. "E la reazione al mio libro", afferma, "è un esempio del tipo di isterismo collettivo sul quale scrivo".

aginews@aol.com

da PARIGI Fabio Varlotta

Primo romanzo magico, a metà fra il romantico e il soprannaturale, per Mireille Calmel, esordiente francese che ha avuto l'infanzia contrassegnata da una grave e misteriosa malattia per la quale era stata data per spacciata dai medici. Nata nel sud della Francia nel 1964, Mireille sembrò spegnersi a partire dagli otto anni. I medici parlavano di un virus misterioso, di una leucemia. Quando le speranze sembravano perdute, Mireille cominciò a scrivere, per trascorrere quegli anni di buio ed esorcizzare la morte, perché – come dice oggi – era convinta che "fin quando avessi scritto sarei rimasta in vita". Inespugnabilmente, dopo un paio d'anni guarì completamente e ricominciò a camminare. Seguì un corso scolastico per corrispondenza e si immerse nella scrittura, che l'aveva salvata: duecentocinquanta poesie, canzoni, romanzi brevi, racconti. Il ritorno alla vita la spinse a vivere pienamente le esperienze, e quando, nel 1985, i medici sentenziarono che era sterile, immediatamente mise al mondo due bambini. Nel 1995 ottenne un finanziamento statale per scrivere un'opera prima, e nacque così *Le lit d'Alienor*, che cinque anni dopo venne acquistato da un editore. Già venduti i diritti per sette paesi stranieri, fra cui l'Italia. Il romanzo è ambientato a Poitiers, nel 1137. Alienor d'Aquitania, duchessa quindicenne che trabocca temperamento e fascino, accoglie a corte Loanna de Grimwald, sua coetanea e nuova dama di compagnia. Fra le due nasce un legame fortissimo, ma Alienor non sa che Loanna – discendente di genti magiche, legata a Merlino – è in missione: è stata inviata per far sì che, un giorno, Alienor sposi Enrico Plantageneta, il futuro re d'Inghilterra. Ma un tradimento imprevisto fa sì che la mano di Alienor sia imprevedibilmente offerta a Luigi VII, cupo re di Francia. Ma Loanna non demorde e segue la sua dama: finché Alienor non darà un figlio maschio al consorte, c'è sempre speranza di darla in sposa a Enrico. Un *melange* di sentimenti e di sovrannaturale si sposa con verve nell'esordio di Mireille Calmel. Sullo sfondo della secolare rivalità franco-inglese e della battaglia fra la Chiesa e la fede pagana, tutto si svolge in un turbine di sentimenti e di passioni, in cui la Storia si intreccia con la vicenda di Alienor, "una donna d'iniziativa, d'azione, piena di umorismo e di amore, che controlla il proprio destino".

da Parigi, Giuseppe Merlino

È stato un Salon du livre, questo del marzo 2002, carico di riconferme: quel che si andava dicendo prima tra chiacchiere e conversazioni risultava, all'osservazione, vero e visibile. L'editoria francese è sempre meno gallocentrica, traduce di più e meglio; è sempre più brava nel consegnare opere collettive, pluridisciplinari, didattiche, accurate e acute; le case editrici regionali desiderano avere visibilità e cominciano ad averla; le edizioni di poesia – fragili come ovunque – resistono bene; la letteratura di invenzione non regge il passo con le scienze umane, ove si scrivono grandi "romanzi" di interpretazione o di ricostruzione; all'estero, la vendita di libri in lingua francese migliora, e così anche quella di dizionari, lessici e sussidi linguistici, e da ciò si traggono lieti auspici.

Bello e maestoso – oltre che comodo e funzionale – il padiglione italiano (che riproduce la Biblioteca Palatina di Parma), adatto alla circostanza sia per la sua origine sia per la sontuosità; agli architetti presenti non è piaciuto, giudicandolo, essi, troppo "decorativo" e poco "disegnato". Minuscola ma infocata la contestazione contro i sottosegretari italiani: alle cronache amplificate e arcinote aggiungerei solo la presenza, sul finale, del grido, inatteso, di "fellone! fellone!", obliquo segno della letterarietà dominante.

Tra i due scritti d'occasione, di maggiore rilievo, dedicati al *salon*: un dialogo Fumaroli-Ossola ("Sole 24 ORE", 17 marzo 2002) e un'intervista a Pietro Citati di Bruno Corty ("Figaro Littéraire", 21 marzo 2002), inneggianti, il primo, ai temi – aratissimi – delle differenze nazionali preziosissime per l'Europa, e allo storico alternarsi di leadership culturale tra Francia e Italia, rilevando invece, il secondo, l'affievolirsi di scambi e influenze tra la cultura francese e quella italiana, il rimpicciolirsi delle due culture letterarie rispetto a quella russa, ad esempio, o a quella anglo-americana, e infine l'attrazione che la lingua francese, diversamente da quella italiana, ancora esercita nei confronti di scrittori stranieri – vedi Cioran o Kundera – che la usano e la trasformano: paradossalmente è proprio questo secondo intervento, stizzoso e sfiduciato, a riuscire più interessante perché, al contrario della retorica celebrativa, rivela un lembo di verità.

Da Baricco a Ferrero, da Ammaniti a Veronesi, da La Capria a De Luca, da Calasso a Tamaro, da Arbasino a Jaeggy, tutti hanno avuto piccoli bagni di folla e molta attenzione.

Ancora due ultime osservazioni. La prima riguarda la tardiva ma lodevole fioritura di traduzioni in francese di grandi classici italiani (Ariosto, Tasso, Leopardi ecc.) accolte da case editrici importanti; questa costante e silenziosa rimonta dei classici e l'uso, quasi di breviario, che ne fa il lettore comune sono un fascinoso tema di riflessione. La seconda osservazione riguarda, invece, l'entusiasmo con il quale l'editoria e la stampa francese hanno accolto il romanzo giallo italiano, riconoscendogli estro, vitalità e un'eccezionale solidità di strutture inventive (molti buoni autori) e di strutture produttive (eccellenti collane editoriali).